Ancora incerte le dimensioni del disastro provocato dalla velenosa nube di Seveso

Qualche speranza agli sfollati: saranno demolite poche case?

Forse persino le abitazioni della zona A verranno salvate - L'assessore Rivolta sostiene che le risultanze della commissione ministeriale « sono soltanto indicazioni generali » - Verrà ricostituito il comitato regionale per la bonifica del territorio - La linea d'azione per la decontaminazione

Dalla nostra redazione

MILANO, 13.

La Regione Lombardia contesta il « rapporto Cimmino ». Per gli sfollati torna la speranza. Non ci sarà « terra bruciata » se l'orientamento dell'assessore Vittorio Rivolta prevarrà. E' stato anzi precisato che per i quattro quinti delle case ci sarebbe la certezza che non saranno abbattute. Per le altre — quelle più a ridosso dell'ICMESA, quelle più « avvelenate » — ci sono dubbi. Ma subito si precisa che anch'esse forse non saranno distrutte. Tuttavia dopo il pugno allo stomaco di ieri, per le famiglie evacuate ora anche l'incertezza diventa fonte di ottimismo. Il « rapporto Cimmino » era per loro una condanna senza appello. La polemica della regione è invece un appiglio, una possibilità che li aiuta ad avere coraggio.

Oggi l'assessore Rivolta è stato chiaro. Quando il professor Cimmino ha diffuso le sue famose dichiarazioni — questo in sostanza ciò che ha sostenuto — altro non erano che una « sua interpretazione personale ». Insomma, chi decide del futuro delle zone inquinate dalla diossina è la Regione Lombardia. Nessun altro.

Forse si era lasciato prendere troppo dal vigore polemico e così si è affrettato a sfumare le accuse. « Sono, soltanto delle indicazioni generali su cui dobbiamo operare » ha aggiunto. Il decreto — ecco una nuova freciata — che ha costituito la commissione ministeriale fissava i suoi obiettivi (e quindi i suoi limiti) nello studio e nella ricerca di proposte per la decontaminazione del territorio intossicato dalla diossina. Come a dire che, in realtà, chi deve gestire concretamente l'opera di bonifica e valutare i metodi adatti è sempre la Regione Lombardia. Poi se vi sono proposte e consigli ben vengano; ma le decisioni si prendono sul posto.

Cautele sanitarie

Tra l'altro (abbattimento delle case della zona « A » a parte) l'assessore Rivolta ha corretto anche un'altra indicazione del « rapporto Cimmino ». Non è stata, cioè, accettata pienamente la proposta di creare una terza zona precauzionale che avrebbe dovuto essere chiamata « zona C ». E' stata invece approvata l'indicazione — come già avevamo preannunciato — di circondare la zona « A » e « B » di una fascia di territorio profonda cinquecento metri dove gli abitanti (ottomila circa) dovranno osservare una serie di cautele, anche se meno pesanti di quelle da rispettare nella zona « B ». Oltre a norme di carattere igienico sanitarie che gli adulti ma soprattutto i bambini dovranno osservare in questa fascia di terra, definita « zona di rispetto », saranno abbattuti gli animali da cortile. E ancora: nelle aree coltivate verrà proibita per un anno ogni lavorazione (nei campi della zona B, invece, il divieto è a tempo indeterminato, fino a quando cioè non sarà stata compiuta l'opera di decontaminazione) con questo nuovo provvedimento cautelativo altri due comuni Bovisio Masciago e Barlassina vengono coinvolti dagli effetti della nube tossica.

A rendere infine « ufficiale » la rottura tra l'orientamento della Regione Lombardia e quello della commissione scientifica nominata dal governo c'è la decisione — comunicata sempre oggi da Rivolta — di ricostituire il comitato regionale per la bonifica del territorio inquinato che si era sciolto con l'istituzione di quella nominata dal ministro della Sanità. La sua prima riunione si svolgerà, martedì mattina. All'ordine del giorno lo studio del rapporto Cimmino. Martedì pomeriggio invece si riunisce la commissione regionale Sanità. In serata i due organismi si riuniranno di nuovo congiuntamente.

Il rapporto Cimmino

Questa mattina, prima della improvvisata conferenza stampa dell'assessore Rivolta, si era svolta la riunione del comitato di coordinamento che ha esaminato il rapporto Cimmino — evidentemente con non troppa soddisfazione.

Le operazioni di decontaminazione si svolgeranno in due tempi. Avrà la precedenza la zona B (che interessa i comuni di Cesano Maderno, Desio e Meda). La vegetazione verrà distrutta e trasportata nella zona A quella sfollata. Qui sarà poi bruciata con un apposito inceneritore che dovrà essere installato. Sempre per quanto riguarda la zona B, si rende necessario il prelievo di campioni per accertare la presenza di diossina sui muri esterni delle case, sui balconi, sui tetti. Tutto entro ottobre.

Per quanto riguarda invece la zona A, quella recintata ed evacuata, dovranno essere ristudiate alcune possibilità di bonifica mentre l'ipotesi di una decorticazione dell'intera zona, verrebbe abbandonata. L'idea — come abbiamo detto prima — è che è possibile almeno per una parte della zona « A », un'opera di decontaminazione.

Sono state infine rese note alcune importanti decisioni della commissione regionale per l'accertamento dei danni. Nei primi giorni della settimana prossima ad ogni capofamiglia della zona A, ora alloggiati in un residence di Bruzzano e in un motel di Assago, verranno assegnati trecentomila lire più centomila lire per ogni familiare a carico. Ai titolari delle aziende commerciali, artigianali e agricole verrà invece dato un milione di lire. Anche alle famiglie che in questi giorni — o fin dall'evacuazione — avessero trovato una sistemazione diversa da quella offerta dalle autorità, cioè l'albergo, verrà offerto un contributo: cinquemila lire al giorno al capofamiglia e tremila per ogni familiare. Entro breve tempo, infine, comincerà la liquidazione dei danni accertati.

Si sta intanto mettendo a punto un « decalogo » che verrà consegnato alle ambasciate e ai comuni per stroncare ogni allarmismo in merito all'acquisto di prodotti provenienti dalla Brianza.

Michele Urbano

Solidarietà dei sindacati svizzeri

L'unione sindacale svizzera, che si è interessata fin dall'inizio del caso di Seveso concernente la multinazionale ICMESA, ha indirizzato in questi giorni un telegramma alla federazione CGIL, CISL, UIL manifestando la sua solidarietà con i lavoratori italiani e le popolazioni colpite.

Le colpe dell'ICMESA documentate in un rapporto al giudice

Lo ha redatto il Servizio malattie e ambiente di lavoro (SMAL) - Cinque gravi inadempienze sulla sicurezza nell'azienda - I «bassi costi» della Givaudan e della Roche realizzati sulla pelle degli operai

Dalla nostra redazione

MILANO, 13

La meccanica dell'« incidente » che sabato, 10 luglio, ha fatto piovere la diossina su un vasto territorio della Brianza, è stata ricostruita con precisione dallo SMAL, il servizio malattie ambiente di lavoro che, dal marzo scorso, segue i lavoratori dell'ICMESA.

Il rapporto dello SMAL è da questa sera nelle mani del magistrato, delle autorità sanitarie regionali e comunali, del consiglio di fabbrica. Nel rapporto vengono chiariti i motivi per cui nel reattore B della fabbrica, al posto del solito triclorofenolo, si formò quel sabato una quantità rilevante di diossina. Sono tutti motivi che denunciano responsabilità precise, non certo addebitabili solo ai tre dirigenti dello stabilimento che fino ad oggi sono finiti in carcere.

Cinque sono le cause principali dello scoppio:

1) il reattore B, che da circa un anno veniva caricato per produrre triclorofenolo, non era provvisto di un impianto di abbattimento di eventuali fumi che si sprigionassero dalla valvola di sicurezza. C'era cioè una valvola che salvaguardava l'impianto in caso di reazioni abnormi, ma che non salvaguardava la popolazione;

2) lo stesso reattore non aveva un meccanismo di controllo automatico della temperatura e della pressione, due fattori questi importantissimi per non far degenerare la reazione. Fino alla temperatura di 175 gradi, infatti, si formano quantità trascurabili di diossina. Se si sorpassa questa soglia la produzione di tossico aumenta;

3) il personale addetto alla produzione non era stato sufficientemente informato dai dirigenti del pericolo che si poteva correre in caso si verificassero — come si sono verificate — reazioni secondarie;

4) il venerdì precedente alla fuga di diossina, contrariamente a quanto avvenuto in passato, la reazione in corso non venne interrotta e la massa di semilavorati in trasformazione non venne « affogata » con acqua. Si lasciò che il reattore si raffreddasse spontaneamente;

5) l'azienda non organizzò, nonostante ciò, un sufficiente controllo del processo di raffreddamento, così che al momento dello scoppio al reparto B non era presente nessun addetto.

« La rottura della valvola di sicurezza e l'emissione della "nube bianca" — dice il rapporto dello SMAL — *richiamò l'attenzione del caporturno e di altri dipendenti che intervennero per mettere in funzione il sistema di raffreddamento a serpentina. Ciò nonostante, per circa mezz'ora la nube ha continuato a fuoriuscire dal reparto ».*

E' stata la mezz'ora che ha consentito ad una quantità enorme di tossico di sollevarsi prima nel cielo e poi di depositarsi sul terreno, facendo terra bruciata di una larga fetta del territorio circostante.

Il magistrato che sta portando avanti le indagini sulla nube alla diossina, Rinaldo Rosini, ha già contestato ai tre dirigenti oggi agli arresti (l'ing. Paoletti, l'ing. Zwhel e il perito industriale Radice) il « dolo ». Ma al di là delle « negligenze » imputate ai tre dirigenti, per non aver approntato quelle misure che — con il senno di poi e alla luce degli enormi danni provocati dal tossico — si sono rivelate indispensabili, restano le responsabilità ben più gravi di tutti coloro che queste « negligenze » hanno ispirato. Sono responsabilità che chiamano in causa direttamente la Givaudan e la Roche — la prima proprietaria della ICMESA, la seconda proprietaria di entrambe.

E' a queste due società che si deve chiedere conto, non tanto della costruzione difettosa degli impianti, quanto dei « risparmi » imposti nel costruirli, dei tagli agli investimenti per consentire, con un costo minore, la massima produzione, anche a rischio della salute degli operai della fabbrica e dei cittadini di una vasta zona.

Il rapporto dello SMAL mette in evidenza anche le gravi responsabilità che si sono assunti i dirigenti della ICMESA, nel denunciare con ritardo la gravità del rischio a cui lavoratori e popolazione andavano incontro. Il ritardato allarme è una delle cause prime della lentezza con cui si sono presi i provvedimenti per evitare ulteriori contaminazioni.

Subito dopo lo scoppio, certamente non conoscendo il pericolo a cui andavano incontro, tre lavoratori dello stabilimento sono stati direttamente esposti alla diossina, mentre mettevano in azione il congegno per raffreddare il reattore. Altri lavoratori di un'impresa, che in quel giorno erano all'interno della fabbrica, sono stati investiti in pieno dalla nube. Hanno cercato scampo prima in uno sgabuzzino, poi fuggendo lungo una strada, che si trovava in quel momento sopra vento rispetto alla nuvola.

Altri cinque lavoratori, che facevano la normale manutenzione, sono stati investiti dai fumi, mentre si trovavano presso una macchina automatica di distribuzione del caffè. Tutti gli altri lavoratori sono stati esposti alla contaminazione per quattro giorni e mezzo, fino a quando, cioè, si sono messi in sciopero, in mancanza di sicure misure di sicurezza.

Il resto della popolazione, come si sa, ha continuato a vivere su un terreno inquinato per giorni e giorni, fino a che, nonostante le continue assicurazioni dell'azienda sono arrivati i risultati delle analisi, che provavano la presenza di diossina in concentrazione estremamente alta.

Lo SMAL ha ora il compito di seguire da vicino tutti i lavoratori dell'ICMESA. Nel rapporto inviato alle autorità sanitarie, alla magistratura e al consiglio di fabbrica, sono elencati i primi interventi già effettuati. Tutti i lavoratori, anche quelli delle imprese, sono stati sottoposti ad una nutrita serie di esami. Particolare attenzione è stata riservata ai sintomi tipici dell'intossicazione da triclorofenolo e diossina; le manifestazioni cutanee e le insufficienze epatiche.

Ad un primo esame, sono stati rilevati su circa 16 lavoratori segni di eritemi cutanei, ma, dopo una visita più approfondita, solo per otto lavoratori (il 4,6 per cento) si sospetta un'intossicazione. Per sette lavoratori, le manifestazioni erano apparse prima della fuga di gas tossico; per un operaio, che appartiene ad un'impresa appaltatrice, dopo l'esplosione al reattore B. Egli presenta lesioni cutanee al volto, alle natiche, alla zona inguinale e alle cosce.

« *Non si tratta* — afferma il rapporto dello SMAL — *di una percentuale molto alta rispetto a quella segnalata dalla letteratura. Va però sottolineato che le manifestazioni acneiche possono comparire anche molto tempo dopo l'esposizione* ». Più rilevanti i danni al fegato. Il 16,7 per cento di tutti i lavoratori dell'ICMESA denuncia insufficienze epatiche, una percentuale sicuramente rilevante rispetto alla norma.

Bianca Mazzoni

Tossicologo denuncia: «Può accadere anche in Belgio»

BRUXELLES, 13

Un eminente tossicologo belga, ha dichiarato oggi che il tipo di contaminazione chimica che ha colpito la cittadina italiana di Seveso potrebbe verificarsi in varie località del Belgio.

Il prof. dott. Aubin Hendrickx, capo dei servizi di tossicologia dell'università di Gand, ha dichiarato di essere, insieme ai colleghi, « estremamente preoccupato » per il fatto che le autorità non hanno vietato la produzione o l'impiego dell'acido triclorofenossiacetico, un composto impiegato come diserbante e noto anche come 2.4.5-T.

Quest'ultimo composto — ha detto il prof. Hendrickx — viene prodotto in vari stabilimenti in Belgio e, come altre sostanze che si formano durante la trasformazione di materie prime nell'industria chimica, potrebbe provocare dei disastri se, per qualche incidente, si diffondesse

Da anni chiediamo alle autorità di proibire questo gas. Non so perché non c'è mai stata una reazione. Forse per interessi finanziari o forse por pura negligenza.

Il professore ha spiegato che gli esami di laboratorio condotti su cavie nel 1969 dimostrano che il contatto con questo gas causa gravi malformazioni nei nascituri.

Come e quando decontaminare

Era nata qualche perplessità, in Regione, dopo l'insediamento della commissione ministeriale per la decontaminazione delle zone inquinate, perché non era chiaro se essa avrebbe esercitato funzioni di indirizzo generale oppure se avrebbe deliberato le modalità operative. Le perplessità erano aumentate, inoltre, dopo una conferenza stampa che aveva gettato il più profondo sconforto tra le popolazioni sfollate. In realtà è poi stato chiarito che la commissione ministeriale ha inteso giustamente esercitare soltanto funzioni di orientamento generico: toccherà poi alla Regione, che naturalmente si avvarrà della consulenza dei tecnici di tutte le discipline scientifiche coinvolte nel problema, stabilire le modalità e le fasi di attuazione del programma.

Intanto è caduta l'ipotesi del muro alto quattro metri, che aveva suscitato non pochi dubbi circa la sua fattibilità, oltre che circa la sua utilità: costruire un muro lungo quanto l'area evacuata, e alto quattro metri, avrebbe implicato molti problemi per la resistenza da opporre al vento, mentre non avrebbe dato affidamento nel caso che il vento sollevasse la polvere. Anche il progetto di defoliazione aveva suscitato molte inquietudini perché era sembrato di capire che la commissione ministeriale pensasse alla defoliazione chimica: troppo imprudente sarebbe stato l'impiego di defolianti chimici, che avrebbero sovrapposto veleni a veleni implicando la possibilità di formazione di nuovi composti, o a temperatura normale o negli inceneritori. Ma si è poi chiarito che la defoliazione potrà essere fatta a mano, cominciando dalla zona B per togliere alla popolazione che vi risiede l'esposizione ad una fonte di contagio. Il fogliame e la ramaglia verranno raccolti in magazzini a pareti stagne fino a quando sarà pronto l'inceneritore da costruirsi in zona A.

L'intervento sulle case

Per le case, verrà accertato il loro grado di contaminazione: se non sarà possibile decontaminarle si potrà provvedere a un fissaggio mediante vernici plastiche che possano impedire successivi distacchi di frammenti e polvere dalle pareti.

Anche per le parti lucide delle masserizie si potrà provvedere o con lavaggio o con fissaggio, come per i tetti e gli infissi. E' sperabile che, in questo modo, le masserizie che dovranno andare bruciate saranno soltanto quelle costituite da tessuti o coperte in tessuto (tende, tappeti, divani, ecc.), e che tutte le case ora evacuate potranno, col tempo, subire tale trattamento: salvo, bisogna rendersene conto, le più vicine all'ICMESA.

Il problema più spinoso rimane quello del terreno: da diverse parti arrivano proposte di tecniche di decontaminazione chimica, o fotochimica (cioè con l'utilizzo della luce, solare o artificiale) oppure biologica (microrganismi). Occorrerà sperimentare, in località della zona A, le diverse tecniche che vengono proposte da società di diversi Paesi. A un certo momento, se nessuna di esse avrà dato risultati soddisfacenti, bisognerà adattarsi all'idea di scortecciare i suoli e di cuocere in forno — a più di mille gradi — tutti i materiali.

Se questa sarà la soluzione, occorrerà costruire in zona A un impianto per la combustione e torrefazione di decine di migliaia di tonnellate di detriti. L'impianto dovrà essere tale da impedire che ne fuoriescano o la diossina già esistente nei detriti, o diossina, e magari altri veleni, formatisi alle alte temperature dalle numerose e ancora sconosciute pre-diossine che sono fuoriuscite con la nube. La tecnologia di filtro e abbattimento dei fumi, e relativo monitoraggio, dovranno essere oggetto di studi particolari. Lo scortecciamento del suolo dovrà essere praticato a impianto già pronto, per non mobilitare anzitempo materiali pericolosi.

« Carote » per le analisi

Quando sarà il momento eventuale di arrendersi alla necessità di scortecciare i suoli e cuocerli ad alte temperature? La risposta a questo interrogativo verrà data dalle analisi di « carote » di terra prelevate a diversa profondità e in diversi siti: sarà la velocità di spostamento della diossina nel suolo a dire se abbiamo a disposizione un tempo utile di settimane, oppure di mesi, oppure di anni. Dai lavori scientifici, fin qui pubblicati, risulterebbe che la diossina non è mai discesa sotto i trenta centimetri (la falda è a trenta o quaranta metri di profondità), ma questi dati devono essere sottoposti a verifica: perché non esistono suoli uguali fra loro per caratteristiche fisiche e chimiche, e anche perché la velocità di discesa della diossina non dipende solo da fattori fisico-chimici bensì anche dall'attività dei piccoli animali (insetti, lombrichi, ecc.) che vivono nel sottosuolo.

Occorre dunque ampliare le attività di studio fin qui svolte dagli organismi scientifici la cui attività è stata coordinata dalla Giunta regionale: finora il problema era quello di individuare l'area di pericolo immediato (campionamento dei terreni a piccola profondità) ma adesso bisogna individuare in primo luogo i fenomeni spontanei che si svolgono nel tempo (si può già averne un'idea, perché è passato più di un mese), in secondo luogo i problemi che possono nascere nel corso dell'attività di decontaminazione.

La commissione di studio per la bonifica che la Giunta regionale aveva già insediata e che aveva sospeso i lavori in attesa di un indirizzo da parte della commissione ministeriale, dovrà quindi riprendere l'attività arricchendosi di competenze più vaste. Le diverse tappe di approccio al problema, e le relative iniziative pratiche, saranno prese in esame dal comitato di coordinamento, dalla commissione consiliare per la sanità e l'ecologia, e sottoposte al Consiglio regionale.

Laura Conti

SEVESO — Una donna in stato interessante in compagnia del marito durante il colloquio con una dottoressa nel consultorio allestito in una scuola

Alla clinica « Mangiagalli »

IERI I PRIMI TRE ABORTI TERAPEUTICI

Dalla nostra redazione

MILANO, 13

Questa mattina, con interventi molto brevi, intorno ai sei-sette minuti, le prime tre donne abitanti nella zona di Seveso colpita dalla nube tossica dell'ICMESA, sono state sottoposte all'aborto terapeutico, nella clinica ostetrico-ginecologica « Mangiagalli » di Milano.

L'intervento non ha presentato difficoltà: nel giro di mezz'ora le tre donne, sulla cui identità viene mantenuto il riserbo (si sa soltanto che la loro età è di 22, 28 e 39 anni e che hanno già altri figli) hanno affrontato e risolto in piena consapevolezza uno dei più sconvolgenti problemi, di fronte al quale sono state poste dal dramma di Seveso.

Non è ancora possibile stabilire se i feti asportati durante le operazioni (eseguite dai professori Candiani e D'Ambrosio) presentino qualche alterazione. Occorrerà una serie lunghissima di esami, che saranno effettuati dal laboratorio di patologia cromosomica e dal laboratorio di istologia della stessa « Mangiagalli » e che dureranno alcuni mesi.

Anche un istituto di Parigi, diretto dal prof. Bouet, ritenuto tra i maggiori esperti in embriopatie, sarà interessato alle analisi tendenti ad accertare l'eventuale presenza di anomalie o di alterazione nei feti asportati dalle tre gestanti, tutte tra l'ottava e l'undicesima settimana di gravidanza.

Secondo le notizie rese note dal prof. Candiani e dal prof. D'Ambrosio, il materiale ovulare è stato recuperato mediante « svuotamento » e non con l'« aspirazione », e ciò per evitare, nella misura del possibile, danni ai feti.

Le tre donne erano state ricoverate in clinica due giorni fa. Altre tre gestanti sono « in lista di attesa » alla « Mangiagalli » e per esse si prevede di effettuare l'aborto all'inizio della prossima settimana. Poi si procederà, sempre con cautela, nei confronti delle altre donne che hanno preso questa decisione.

Sia nel caso delle gestanti che hanno abortito oggi, che in quelle « in lista di attesa », si è ritenuto essenziale l'intervento di un neuropsichiatra, per limitare al minimo le conseguenze della traumatizzante esperienza.

Intervista con il compagno Vitali, presidente della Provincia di Milano

Tutti impegnati nella «corsa contro il tempo»

Le difficoltà di risalire la china dopo le notizie tranquillizzanti e interessate della ICMESA — Il duro lavoro senza sosta degli scienziati e dei tecnici del Laboratorio di Igiene — L'assistenza alla infanzia, i primi provvedimenti per riavviare l'economia in vaste zone — La importanza degli enti locali

Dalla nostra redazione

MILANO, 13

Anche a Palazzo Isimbardi come nei municipi di Seveso, Cesano, Desio e Meda, gli amministratori hanno dimenticato che agosto è il mese delle ferie.

E l'attività va avanti sempre più intensa, tra una riunione e l'altra, incontri, visite alle zone contaminate: si sa che è una corsa contro angosciose incertezze — di migliaia di cittadini per la salute, la sorte delle gestanti, il destino delle case abbandonate, dei lavoratori, delle campagne inquinate, dell'occupazione e del lavoro — contro il pericolo di dissesti economici collettivi, contro la psicosi della contaminazione.

Ed è su queste cose soprattutto che vogliamo intervistare il presidente dell'Amministrazione provinciale, Roberto Vitali.

Chiediamo subito al compagno Vitali: « Quante certezze si possono dare alle popolazioni coinvolte nel dramma delle zone inquinate? ».

« L'incertezza non genera soltanto angoscia e allarmismo, ma non permette neppure seri e organici interventi sia a tutela della salute che per arginare i danni economici, in particolare quelli indotti, e avviare un risanamento e il ripristino di normali condizioni di vita, almeno nelle zone meno inquinate, perchè per quella evacuata di Seveso la previsione è nera.

« La Provincia non ha esitato quindi a muoversi e ha tempestivamente messo a disposizione della Regione tutte le sue strutture e attrezzature: dei Laboratorio di igiene e profilassi, che ha intensamente lavorato in collaborazione con l'Istituto di farmacologia dell'Università di Milano, alle colonie di Asso e Canobbio e altre sedi per il ricovero dei bambini; ai servizi sociali e assistenziali, per non parlare dei servizi istituiti nei centri contaminati e per gli sfollati come quello in funzione a Desio con una équipe specializzata dell'Istituto per l'assistenza all'infanzia e 7 assistenti sociali della Provincia.

« Il vicepresidente Mariani, che fin dagli inizi ha coordinato questo lavoro e in particolare quello assistenziale, non si è mai concesso un attimo di tregua ».

« Ma nella confusione iniziale, anche per il carattere eccezionale dell'incidente e le scarse informazioni scientifiche sul T.C.D.D., qual è stata la vostra più grande preoccupazione? »

« Non bisogna dimenticare le esitazioni, le prudenze interessate della stessa ICMESA, che non vanno certamente addebitate alla Provincia, le analisi dei campioni fatte nei laboratori della Roche-Givaudan di Zurigo, i cui risultati sono stati comunicati a Seveso il 20 luglio, la politica dello struzzo, sbagliata, antiallarmistica di qualche autorità che hanno fatto perdere giorni preziosi. Però la Provincia e in particolare il Laboratorio, per i suoi compiti specifici, non hanno perso tutto questo tempo. Certo, dopo il 20 luglio il lavoro è diventato più intenso, febbrile direi.

« E la nostra più grande preoccupazione è stata quella di arrivare al più presto a definire nel modo più esatto la mappa e i vari gradi e il tipo delle contaminazioni. Era questa la premessa necessaria ad ogni programma di intervento sia per le misure profilattiche e sanitarie sia per quelle di bonifica e disinquinamento. Con questa prima certezza inoltre si poteva contenere i danni economici e combattere efficacemente anche l'allarmismo, la psicosi del pericolo ».

Più tardi gli assessori Carini (ecologia) e Zanchi (personale) ci forniranno alcune cifre che confermeranno la grande importanza, la mole e la complessità del lavoro svolto dal Laboratorio provinciale diretto dal prof. Cavallaro. Per delimitare le zone e classificarle per grado di avvelenamento (diossina), è stata fatta un'indagine a tappeto, con circa 800 prelievi di terreno e vegetali su un territorio lungo 10 km. e largo circa 500 metri, che hanno impegnato 7 squadre, oltre ad una squadra di Vigili disinfettatori per individuare le morie di animali. Dieci tecnici hanno lavorato per 24 ore giornaliere a turni di 8 ore. Questo lavoro, naturalmente, prosegue per verificare le modificazioni della tossicità; per effettuare prelievi dalle cave di scarico della ICMESA e controllare le falde acquifere. Tutti i risultati delle analisi sono stati inviati al medico provinciale e all'assessorato regionale alla Sanità.

Sui rapporti con la Regione, al compagno Vitali abbiamo chiesto: « Provincia e Comuni hanno incontrato non poche difficoltà a stabilire rapporti di stretta collaborazione con gli assessorati regionali: è inutile nasconderlo, risulta anche dalla stampa e da dichiarazioni di sindaci. Ma occorre precisare su quali questioni si sono manifestati questi attriti ».

« E' vero, ci sono state anche divergenze di valutazione, nonostante lo sforzo reciproco nell'operare. Lo stesso problema di "non allarmare la gente" o di coinvolgere in tutte le operazioni gli enti locali e di dire tutto alle popolazioni interessate, ha registrato differenze tra noi, e gli organi regionali. Non è il caso di scandalizzarsi. Ma su un problema siamo stati profondamente delusi, inizialmente, perchè poi per intervento dell'Amministrazione provinciale le cose si sono raddrizzate: mi riferisco alla valorizzazione delle autonomie locali.

« Noi abbiamo insistito su questo punto e infine le nostre tesi sono state accolte: le commissioni, come quella dell'accertamento dei danni, sono state aperte agli enti locali e alle rappresentanze sociali. Dovrebbe essere così anche per il risanamento e la ricostruzione delle zone e per i risarcimenti, compresa la gestione dei fondi speciali stanziati dal decreto legge speciale.

« E tutto questo non solo per una questione di principio soltanto, ma anche perchè l'apporto, la collaborazione, le gestioni dei Comuni interessati alla tragica vicenda della diossina, sono indispensabili nella concretizzazione e per la giusta destinazione di tutte le iniziative, le previdenze e le soluzioni adottate da autorità più centrali per rendere meno pesante il bilancio del dramma sia umano che economico che stanno vivendo quelle popolazioni della Brianza ».

« Un'ultima questione, anche essa di grande rilievo, quella dei danni economici, diretti e indotti. Come è stato affrontato questo problema? ».

« Ho già parlato della corsa contro il tempo, che incide notevolmente sulla dimensione e la "qualità" dei danni; della necessità della "mappa" anche per circoscriverli e "liberare" dalla psicosi del pericolo i centri incontaminati e quindi le attività economiche; del ruolo che devono avere gli enti locali nella difesa degli interessi dei danneggiati e nell'opera di riattivazione economica e di risarcimento. Si tratta di questioni che l'assessore all'economia e al lavoro Abbondanza già conosce per averle affrontate tempestivamente anche in una serie di riunioni con gli interessati, organizzazioni sindacali e di categoria, amministratori pubblici.

« Da queste riunioni sono emerse richieste, proposte e soluzioni di problemi particolari che lo stesso assessore, quale membro autorevole, farà pesare nella commissione regionale avendo come principale obiettivo la difesa sia dell'occupazione che della fitta rete di piccole attività artigianali, commerciali e agricole che costituiscono la forza del tessuto economico della Brianza. In proposito è già in circolazione una scheda di censimento molto articolata, che prevede una lunga serie di valutazioni e di casi di danneggiamento. La Provincia, inoltre, continuerà a fare ogni sforzo per sostenere i lavoratori estromessi dai processi produttivi e per favorire, anche con contributi finanziari, la ripresa delle attività economiche. Non mancheranno, infine, iniziative specifiche in difesa delle categorie più colpite, come gli artigiani, e di settori produttivi importanti come quello del mobile ».

« Alla fine di questa intervista mi sia concessa la possibilità di ringraziare il personale della Provincia che è rientrato dalle ferie per solidarietà con la gente brianzola, e in particolare i tecnici del laboratorio di igiene e profilassi e dell'ufficio tecnico non solo per i sacrifici che hanno fatto, ma per il loro senso di responsabilità e rigore professionale nell'elaborazione della "mappa". Se non ci fosse stato questo lavoro, forse la Roche Givaudan non avrebbe abbandonato la sua interessata prudenza neppure il 20 luglio ».

Alfredo Pozzi